

Il boom dell'impresa etnica. "C'è crisi? Mi metto in proprio"

Il fenomeno: crescono le aziende guidate dagli immigrati. In tempi di recessione il lavoro autonomo può servire a salvare il permesso



Mettersi in proprio per evitare di perdere il permesso di soggiorno in tempo di crisi. La creazione di nuove imprese sarà una delle strade che gli stranieri percorreranno per non affondare in caso di disoccupazione, puntando sul permesso per lavoro autonomo e quindi soprattutto sulle proprie forze. Incrementando ulteriormente il numero di imprenditori immigrati: già 165.114 a giugno 2008, secondo dati forniti in questi giorni dalla Fondazione Ethnoland, con una crescita di 20 mila nuove aziende ogni anno. "C'è un'evidente disposizione degli immigrati al lavoro autonomo che probabilmente emergerà in tempo di crisi - dice Giuseppe Casucci, Coordinatore nazionale politiche migratorie del sindacato UIL -. Basti pensare che un progetto migratorio comporta già una forte dose di rischio, caratteristica evidente di chi punta su di una propria impresa". Proprio la UIL, a partire dalla riflessione sulla crisi economica, aveva proposto di portare da sei mesi ad un anno il permesso di soggiorno per attesa occupazione, per allontanare il pericolo di mancato rinnovo del permesso di soggiorno in caso di perdita del lavoro. E probabilmente anche sull'eventualità di un'ulteriore crescita di imprese fondate da stranieri in tempo di crisi è basata la recente proposta della Lega Nord di imporre una fidejussione di 10mila euro agli immigrati che apriranno una partita Iva. In realtà, la strada dell'imprenditoria già senza altri aggravii è un percorso in salita. Come ricorda la peruviana Reyna Terrones Castro, vice presidente di Confcooperative Roma, in base all'esperienza personale: "Puntare su un permesso di soggiorno per lavoro autonomo non è una grande soluzione per chi trova problemi a mantenere quello per lavoro dipendente. Anche perché per firmare molte carte, a cominciare dai rapporti con le banche, hai bisogno di avere tutti i documenti a posto e non in fase di rinnovo. Per questo io consiglio di fondare un'attività quando si ha già la carta di soggiorno". Anche se la stessa Terrones aprì una partita Iva per fare l'imprenditrice quando aveva solo il permesso, "ma a quei tempi durava quattro anni". Un tempo che oggi è dimezzato per non parlare dei mesi per attesa di rinnovo. Nonostante questo gli stranieri in Italia continuano e continueranno a puntare sulla creazione di impresa. Ne è convinto

Otto Bitjoka, presidente della fondazione Ethnoland che insiste sul dato positivo delle 165mila attività che già oggi hanno per titolare un immigrato, in testa marocchini (quasi 28mila aziende), romeni (23.554) e cinesi (quasi 18mila). Attività alle quali è dedicato il libro di recente pubblicazione "ImmigratiImprenditori" realizzato proprio dalla fondazione Ethnoland in collaborazione con il dossier Caritas/Migrantes. Si va dalle 30mila aziende della Lombardia alle piccole regioni che ne hanno meno di mille. Con casi di eccellenza: ad esempio in Sardegna e Sicilia gli immigrati hanno raggiunto il tasso di imprenditorialità degli italiani. In testa nella classifica per province Milano e Roma, con rispettivamente 17.297 e 15.490 imprese. Numeri che senz'altro dimostrano l'intenso attivismo degli immigrati nel settore che però si trovano ad affrontare anche problemi tutti italiani: "Non va infatti dimenticato che l'Italia si è classificata l'anno scorso al 65esimo posto nella graduatoria mondiale per le difficoltà che si riscontrano nell'avvio di un'attività imprenditoriale -- ricorda Bitjoka -- . Mentre le ricerche, condotte dalle stesse banche, qualificano gli immigrati, anche quando chiedono prestiti, come clienti e corretti e puntuali e, perciò, senza alcun bisogno di ulteriori garanzie. La ricerca di Ethnoland mostra che gli immigrati coprono di almeno cinque o sei volte quanto costano all'Italia in termini di servizi". **Di Paula Baudet Vivanco**